

MARIA PIA BALBONI

La famiglia Donati nelle lapidi
del cimitero ebraico del Finale

In una sede assai appropriata, quella dell'Archivio di Stato, vorrei rimarcare come un cimitero abbia anch'esso una funzione di archivio, poiché le epigrafi scolpite sulle lapidi spesso esso integrano i dati mancanti nei documenti e riempiono lacune. Oltre ad essere un archivio di pietra, un cimitero ebraico – essendo inamovibili i corpi ivi sepolti - è anche un anello di congiunzione tra le generazioni, attraverso il quale fluisce ininterrottamente la Storia (in ebraico, la parola “Storia” si traduce con *toledòt*, ossia “generazioni”).

La storia narrata dalle epigrafi è storia di famiglie, e vorrei qui esaminare quella dei Donati, ben noti a Modena per essersi distinti in vari campi, particolarmente dopo l'emancipazione. Tra essi ricorderò solo i seguenti: Angelo Donati, che nel corso dell'ultima guerra mondiale si prodigò per salvare numerosi ebrei nel sud della Francia occupata dai nazisti; Pio Donati, il deputato socialista che si spense a soli 46 anni a Bruxelles, dove si era rifugiato per sfuggire alle minacce di morte dei fascisti; e infine Mario Donati, il famoso chirurgo inventore del “punto di sutura Donati”.

Tutti i Donati di Modena, così come quelli del Finale, hanno il loro capostipite in Donato Donati, un mercante di stoffe e di acquavite che nella primavera del 1600, insieme ai suoi servitori, giunse a cavallo “da Alemagna” (probabilmente dalla zona di Bolzano) al Finale di Modena, dove si stabilì con la sua numerosa famiglia. Poche settimane dopo il suo arrivo, resosi conto che i suoi corrispondenti erano costretti a seppellire altrove i loro defunti per mancanza di un cimitero, acquistò mezza biolca di terra e il 23 luglio del 1600 ottenne dal duca Cesare d'Este la licenza di seppellirvi i morti ebrei. Nel 1606 si trasferì a Modena, ma mantenne la casa che possedeva al Finale, dove continuarono a vivere alcuni dei suoi figli; il maggiore di essi, Simone, gestì insieme a suo fratello Jacob gli affari avviati dal padre, tra i quali, oltre al commercio delle biade e dell'acquavite, c'era anche il banco del Finale. La figura di Donato Donati mi coinvolse emotivamente quando scrissi il mio ultimo libro dedicato alla storia degli ebrei del Finale nei primi due secoli del loro insediamento,¹ in particolare quando ritrovai in questo Archivio di Stato i memoriali nei quali Donato descriveva, con accenti di profondo dolore e di indignazione, i particolari del rapimento di due sue giovani figlie per obbligarle a convertirsi. Nel 1621 insieme a Simon Borgo, suo socio e genero, egli introdusse nello Stato Estense il grano saraceno, un grano che per molti decenni contribuì a sfamare la popolazione stremata dalle carestie, e ottenne dal duca Cesare d'Este il privilegio - esteso ai suoi discendenti – di essere per venticinque

¹ M.P. BALBONI, *Gli ebrei del Finale nel Cinquecento e nel Seicento*, Editore La Giuntina, Firenze, 2005.

anni l'unico fornitore di tale grano. Nel suddetto libro avevo dichiarato che era deceduto a Modena nel 1629, la data a cui risaliva l'ultimo documento in cui veniva citato.

Quanto ai Donati del Finale (località in cui i membri di tale famiglia ancora abitavano nei primi decenni del Novecento), sono certa che discendono tutti da Simone e Jacob, figli di Donato. Di essi sono rimaste poche lapidi nel locale cimitero ebraico, e sino al 2006 se ne conoscevano soltanto tre: quelle dei fratelli Adelaide e Alessandro Donati, deceduti verso la fine dell'Ottocento, e quella - datata 1878 - di Rubino Donati, un personaggio di elevata statura morale nelle cui vene scorreva, oltre al sangue dei Donati, quello dei Ventura. Il nome Rubino gli era stato dato in omaggio ad un suo celebre zio, il generale Rubino Ventura,² del quale aveva emulato le patriottiche gesta arruolandosi volontario a soli diciotto anni nella centuria mobile finalese comandata dal maggiore Ignazio Calvi, e partecipando alle guerre d'indipendenza del 1848 e del 1859. Divenuto in seguito avvocato, mise il proprio ingegno al servizio delle classi più diseredate, e insieme allo stesso Calvi fondò nel 1863 la "Società Operaia di Mutuo Soccorso".³

Nel cimitero si potevano rintracciare i nomi di tutte le famiglie ebraiche vissute al Finale tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Novecento, ma di una famiglia non avevo trovato alcuna traccia, sia negli archivi sia nei registri dello Stato Civile; nel volume del 1996 dedicato al cimitero ebraico avevo scritto che si trattava probabilmente di una famiglia di passaggio, che aveva soggiornato per brevissimo tempo al Finale: il nome di tale famiglia – scolpito sia su una lapide del Seicento a tre arcate (la più grande e la più bella), sia su un cippo settecentesco di grandi dimensioni – era "Natan". Gli esperti di ebraismo a cui mi ero rivolta mi avevano detto che il nome Natan era contenuto nel versetto biblico *Adonai natan, Adonai lakha* scolpito sulla lapide a tre arcate, versetto che essi traducevano con "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto" (Giobbe 1,21): pertanto "Natan" significava "Dato". In una delle epigrafi alcuni di essi avevano individuato una data (1673) che risultò in seguito sbagliata, e l'espressione "una notte di sangue", che mi spronò a cercare per mesi negli archivi qualche traccia di massacro di ebrei avvenuto al Finale verso la fine del Seicento, ma senza alcun risultato. La superficie della lapide, assai friabile e sgretolata, rendeva quasi impossibile la lettura delle epigrafi, e dopo un po' mi persuasi che sotto di essa fossero sepolti tre discendenti di Mordekay Dato, un famoso rabbino che nel 1565 era andato a vivere a San Felice sul Panaro; tale convinzione si radicò in me

² M.P. BALBONI, *Ventura, dal ghetto del Finale alla corte di Lahore*, Aedes Muratoriana, Modena, 1993.

³ M.P. BALBONI, *L'antico cimitero ebraico di Finale Emilia*, Aedes Muratoriana, Modena, 1996, pag. 70.

soprattutto quando appresi che gli ebrei di quella località venivano sepolti nel cimitero del Finale.

Fu nell'anno 2003 che ebbe avvio una serie di singolari coincidenze, che tre anni dopo mi avrebbero condotta a scoprire il mistero della lapide dei Natan. Le ho narrate ampiamente in un articolo⁴ pubblicato in un paio di riviste, e cercherò di riassumerle.

La prima coincidenza si verificò nel gennaio del 2003, quando mi telefonò da Israele un professore dell'Università Bar Ilan di Ramat-Gan, il dottor David Malkiel, il quale mi chiedeva il permesso di riprodurre alcune foto pubblicate nel mio libro sul cimitero ebraico per illustrare un articolo che stava scrivendo a proposito di una sua recente scoperta nella Biblioteca dell'Università di Lipsia: in essa egli aveva rintracciato un antico manoscritto che conteneva numerose epigrafi, sei delle quali provenivano dal cimitero ebraico del Finale. Attraverso la posta elettronica venni a sapere qualcosa di più su quel ritrovamento. Nell'anno 1682 Bernardino Ramazzini, un famoso medico carpigiano appassionato di ebraismo, era stato incaricato da una amico fiorentino, il bibliotecario del granduca di Toscana Antonio Magliabechi, di procurargli le epigrafi più belle provenienti dai cimiteri ebraici dell'area emiliana e mantovana, e aveva ottenuto (probabilmente da un rabbino) la trascrizione delle sei epigrafi più poetiche presenti sulle lapidi del cimitero del Finale. Le epigrafi, che il Ramazzini subito inviò al Magliabechi, furono poi inoltrate da quest'ultimo a colui che gliele aveva commissionate, cioè Johan Christian Wagenseil, un famoso ebraista cristiano di quell'epoca, il quale le aveva poi depositate presso la Biblioteca dell'Università di Lipsia, dove più di tre secoli dopo David Malkiel le aveva rintracciate.

Quella notizia mi emozionò moltissimo, e subito mi feci inviare da Malkiel una approssimativa traduzione in inglese del testo ebraico delle sei epigrafi, che subito identificai come appartenenti a quattro lapidi ancora presenti nel cimitero, poiché su quella più grande a tre arcate, ormai in gran parte illeggibile, ne erano incise tre: era la lapide dei Natan, e il fatto che Malkiel avesse tradotto il termine "natan" con l'equivalente inglese "given" accentuò la mia convinzione che quella fosse la sepoltura dei Dato di San Felice.

Trascorsero alcuni giorni, ed ecco un'altra telefonata importante: era il professor Mauro Perani,⁵ che mi avvisava della prossima visita al Finale di

⁴Cfr. M.P.BALBONI, "Epifania di un epigrafe" in *Materia giudaica - Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo*, XII/1-2 (2007), La Giuntina, Firenze, 2007, pag. 277-283 e *Quaderni della Bassa Modenese* n. 53, giugno 2008, San Felice sul Panaro, 2008, pag. 61 – 72.

⁵ Mauro Perani, autore di numerose pubblicazioni, è titolare della cattedra di Ebraico presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, sede di Ravenna.

un suo allievo, Alessio Creatura, da lui incaricato di redigere una tesi sulle epigrafi del nostro cimitero ebraico. Subito lo misi al corrente della scoperta di David Malkiel, pregandolo di mettersi in contatto con lui, e altrettanto feci con Alessio Creatura, quando giunse al Finale: non conoscendo l'ebraico, non potevo far altro che rimanere in paziente attesa di ciò che avrebbe potuto scaturire da quegli scambi di informazioni tra studiosi.

Alcuni mesi dopo mi telefonò il noto giornalista e scrittore Arrigo Levi, al quale avevo osato chiedere una prefazione per il libro che stavo scrivendo, quello sugli ebrei finalesi del Cinque-Seicento. Mi disse subito che il mio libro lo interessava moltissimo, poiché sua madre, Ida Donati, era una discendente diretta di quel Donato Donati che ne era uno dei personaggi di maggior rilievo. Mi disse anche di possedere una genealogia della famiglia Donati compilata nel 1939 da un suo parente, Benvenuto Donati; di tale genealogia entrai in possesso circa un anno dopo, quando me la regalò la figlia di Benvenuto, Gemma Rosa Donati, che aveva voluto conoscermi. Le indicazioni di archivio contenute nella genealogia mi aprirono nuovi sentieri di ricerca, dandomi modo di approfondire le tormentate vicende dei Donati del Finale. Nel 2005 pubblicai finalmente il libro che ne conteneva la storia, e fu lo stesso Arrigo Levi – autore della prefazione – a presentarlo.

Nel frattempo Alessio Creatura aveva terminato e discusso la sua tesi,⁶ ma aspettò oltre due anni ad inviarmela, e la ricevetti soltanto nel luglio del 2006. Quando l'ebbi tra le mani la lessi frettolosamente, ma non si accese in me alcuna illuminazione: vi ritrovai soltanto una ulteriore conferma alla mia tesi che “Natan” significasse “Dato”. Alcuni mesi dopo venne al Finale il professor Perani per tenervi una conferenza, e quando ancora una volta lo assillai con la mia teoria che i Natan fossero i Dato di San Felice, egli mormorò: “Sì, Natan significa Dato, però forse anche Donato...”. Subito il mio pensiero corse a Donato Donati, ma ricordando che era deceduto a Modena nel 1629, mentre il Natan della lapide a tre arcate era morto nel 1632, rimossi l'ipotesi che mi era balenata.

Le intuizioni giungono quando uno meno se le aspetta: a volte mentre si guida l'auto, a volte mentre si è sul punto di addormentarsi o magari mentre si stanno lavando i piatti, come accadde a me quella sera di ottobre del 2006. Improvvisamente, non saprei dire perché, avevo cominciato a pensare a Donato Donati, e alla mia supposizione che egli fosse deceduto a Modena nel 1629. “Sì – mi dicevo – l'ultima notizia su di lui risale a tale anno, però non è una conferma della sua morte. Chissà, forse avrebbe potuto

⁶ A. CREATURA, *Le epigrafi funerarie del cimitero ebraico di Finale Emilia*, tesi di Laurea in Lingua e Letteratura Ebraica discussa presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna, sede di Ravenna, nell'anno accademico 2002/2003, III sessione, marzo 2004, relatore il Prof. Mauro Perani.

ammalarsi in modo talmente grave da ritirarsi dagli affari senza far più parlare di sé; oppure i suoi figli Simone e Jacob, che a quell'epoca abitavano entrambi al Finale ed erano ancora proprietari del cimitero, forse l'avevano accolto in casa loro...”. Una voce sembrava dirmi che il Natan dell'epigrafe era proprio lui, me lo diceva con tanta forza che abbandonai i piatti e corsi a procurarmi la genealogia dei Donati, i miei libri e la tesi di Alessio Creatura, che subito apersi con il cuore che mi martellava, già presagendo la rivelazione che stava per manifestarsi. Mi accinsi a leggere con estrema attenzione la traduzione dell'epigrafe di Natan Natan, e subito rimasi folgorata da questa frase: “Egli ha fissato questo cimitero/ come sepolcro/ ottenuto col denaro che non ha/ potuto portarsi nell'aldilà”. Chi era colui che aveva ottenuto con il denaro il cimitero? Era Donato Donati, che ne aveva comprato nel 1600 il terreno, perciò era proprio lui il Natan Natan sepolto sotto a quella lapide!

Non mi occorrevano altre prove, ma per scrupolo volli verificare se le date e i nomi delle epigrafi fossero le stesse riportate nei miei libri e nella genealogia: tutto combaciava. Sotto alla grande lapide a tre arcate riposavano Donato Donati (morto nel 1632), suo nipote Yosef (di Simone, morto nel 1652) e il suo giovane bisnipote Donato Donati (di Yosef, morto nel 1644).

E così il cimitero ebraico del Finale adempie pienamente alla sua funzione di anello di congiunzione tra le generazioni, di contenitore di Storia secondo il senso ebraico di tale parola (*toledòt*). Vi è sepolto il suo fondatore Donato Donati insieme ad un nipote e a un bisnipote; quindi, sotto a un cippo del 1776, vi riposa un altro Natan che si chiama Moshè Menahem, ed è un pronipote di quarta generazione di Donato Donati; l'ultimo in ordine di tempo è Rubino Donati, che ne rappresenta l'ottava generazione.

Nel 2007 la tomba di Donato Donati è stata visitata da un suo illustre discendente, un pronipote di decima generazione venuto al Finale per ricevervi la cittadinanza onoraria: era Arrigo Levi, talmente orgoglioso di quel suo avo materno che sua figlia l'ha chiamata Donatella.